

**Terremoto mafioso**



Il colpo dell'uccisione di Lima è stato durissimo ma i capi democristiani non hanno ancora capito chi l'ha sferrato. Negli ultimi tempi, dopo la liquidazione della «primavera», c'era stata la «rivincita» della corrente del capo del governo

# La paura della Dc più potente

## Ora gli uomini di re Giulio temono lo sfaldamento

La grande paura della Dc siciliana cresce col passare delle ore. Nella chiesa di San Domenico c'è tutto lo stato maggiore andreottiano, ma è forte l'impressione di uno straordinario isolamento politico. Vittorio Sbardella: «La Democrazia cristiana siciliana corre il rischio dello sfaldamento». La mappa del potere andreottiano negli «anni della rivincita». C'è un erede di Salvo Lima?

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE CALDAROLA

Palermo. Poveri democristiani di Palermo, potenti, isolati e atterriti. La faccia di Mario D'Acquisto, presidente della commissione bilancio della Camera e il dc più vicino a Salvo Lima, è ancora più pallida e spaventata di quella che gli abbiamo visto giovedì sera a poche ore dal delitto. «Lima e la nostra corrente davano fastidio ai poteri occulti e alle organizzazioni criminali», dice, quasi cercando rassicurazioni e coperture mentre descrive lo «scacco subito da un'organizzazione politica egemonica colpita da un centro politico-mafioso forse oggi più potente. La tesi del complotto che ha per bersaglio Andreotti e vuole sconnettere la Dc siciliana è ormai illustrata con insistenza ogni volta che chiedi ragione di quello che è accaduto. È certo il tentativo di uomini che hanno un potere immenso di presentarsi come vittime, ma forse c'è di più. Il colpo è stato durissimo, ma i capi democristiani e andreottiani non hanno ancora capito da che parte è arrivato. Vittorio Sbardella parla a pochi metri dalla bara, nella camera annessa alla stanza del sindaco di Palermo, dove alcune decine di studenti si aggirano curiosi e poi passano ore affacciati ai balconi del Palazzo delle Aquile. «La Dc siciliana corre il rischio dello

sfaldamento», sostiene lo «squallor», paventando una sorta di «effetto leghista indiretto» sulla Dc isolana dopo l'assassinio dell'uomo che rappresentava secondo D'Acquisto il tentativo costante di «riannodare le fila del discorso politico quando si aggrovigliavano troppo».

Manca poco alla solenne cerimonia funebre, ma lo stato maggiore democristiano ha trascorso queste ore, forse le più difficili della sua lunga storia, nella quasi totale solitudine politica. È un grande funerale di corrente, in cui Andreotti, appena entrato nella chiesa di San Domenico, ha avuto più applausi del suo luogotenente ammazzato giovedì mattina, quando l'hanno portato qui mezz'ora prima dell'arrivo del presidente del consiglio. La gente si raduna a fatica, sia dentro sia fuori nella piazza anch'essa dedicata a San Domenico. Palermo sembra vivere senza emozione un'altra giornata eccezionale. Davanti al concessionario degli Swatch un centinaio di persone si accalca, mentre sui muri a parlare di Lima ci sono solo i manifesti del Comune e del sindacato. Quando, passata la mezza, la cerimonia funebre termina, la piazza è finalmente piena di gente curiosa, mentre dalla scuola di fronte

non ci sarebbe lo stato. I grandi capi democristiani sono tutti assieme, appena dietro Forlani. Manca il presidente della Dc, Ciriaco De Mita, che in serata marcherà la sua volontà di tirarsi fuori: «Se uno capisce...».

Il ministro Mannino, arrivato in ritardo, fa fatica a trovare un posto, ma testardamente riesce a sedere nelle prime file. Forse in questa chiesa ci sono tutti quelli che oggi hanno riempito una pagina intera di annunci funebri sul «Giornale di Sicilia» senza mai scrivere la parola «mafia». Queste facce stranite e spaventate la dicono

lunga su quello che ci si aspetta possa accadere in Sicilia ora che persino Salvo Lima, che girava senza scorta per sottoleneare il suo potere, è caduto come quelli che l'avevano combattuto soccombendo uccisi dalla mafia. Lo stupore è più forte proprio perché negli ultimi tempi Lima e gli andreottiani sembravano onnipotenti. Scompagnato il fronte antimafia, la deriva della «primavera di Palermo» aveva sfociato nella resurrezione ufficiale del grande capo democristiano. Persino le ultime elezioni regionali avevano premiato la rivincita. La sinistra di sei era ulteriormente frazionata e aveva subito un colpo, mentre gli uomini di Lima in Regione erano passati da otto a dieci deputati. La corrente del presidente del consiglio aveva occupato i posti principali. Mancato l'obiettivo della presidenza della giunta regionale, gli andreottiani con Sebastiano Purpura avevano in mano l'assessorato al Bilancio, mentre un altro limiano puro, Francesco Caldarola, si era assicurato la presidenza della provincia.

La mappa del potere degli uomini di Lima, come annota il quotidiano «L'Orsa», non si limitava agli incarichi pubblici più prestigiosi, ma continuava a intrecciarsi con la potente burocrazia isolana: Gaetano di Fresco, temibile segretario generale alla presidenza della Regione, e Silvio Liotta, alla segreteria generale dell'Assemblea, sono fidati luogotenenti del vicario ucciso.

La rivincita non aveva trascurato proprio nulla, dalla presidenza della Sicilia, affidata a Giovanni Ferraro, ai teatri, il Biondo e il Massimo. Voti e potere dappertutto. A Catania con Nino Drago, che

inspiegabilmente ha deciso di non presentarsi a queste elezioni, o a Siracusa completamente inleudata dagli uomini di Lima. Né sono mancati gli «acquisti clamorosi». A Ragusa un leader della sinistra dc, Vincenzo Giunarra, ex presidente della regione, era passato con Andreotti. L'assassinio di giovedì mattina sfascia tutto e rimette in «pole position» uomini che avevano perso. Pensate al ministro Mannino che nel luglio scorso aveva dovuto lasciare la segreteria regionale del partito e che ora molti indicano come possibile uomo cerniera del nuovo potere dc. È un'ipotesi a cui mostra di credere soprattutto Mannino di fronte a un partito mai lacerato come ora. Sono mesi che la Dc di qui è commissariata. Uomini spregiudicati come Rino Nicolosi, protagonista di una lunga e discussa direzione del governo regionale, non sono riusciti a emergere definitivamente. Lo stesso Nicolosi ha, infatti, mancato l'incarico di segretario regionale, che è tuttora vacante, dopo che era stata bruciata anche la candidatura di Sergio Mattarella. Le correnti si spaccavano, il «grande centro» faceva sentire i suoi veti. C'era solo un vincitore.

Negli ultimi mesi la compattezza del battaglione guidato da Salvo Lima aveva fatto da contrappunto alla diaspora della cosiddetta sinistra dc, orfana dopo la morte non violenta del suo capo, Antonino Gullotti. Ora sono stati decapitati anche gli andreottiani e il gioco al massacro ricomincia. Dove andranno questi uomini di grande potere e nessun carisma. Qualcuno sarà il nuovo punto di equilibrio? Chi erediterà questo granticco 25% di Democrazia Cristiana? Ma, infine, ci

sarà un'eredità da spartire? E questo il grande dubbio che in queste ore ossessiona il Potere bianco. Chiunque abbia dato questo colpo, sa che il messaggio è stato ricevuto in tutto il suo fragore. Ma se si vedono a occhio nudo gli sconfitti, non si intuisce ancora quale sia il vincitore. Il cardinale Pappalardo chiede pace e inusualmente invita a cercare i mandanti più che i sicari, poi lamenta la mancanza di armonia ai vertici dello stato. La Dc gli si è stretta attorno, quasi a cercare tutela, ma le parole sono avarie e l'atteggiamento è, al solito, freddo e scostante anche con i parenti di Salvo Lima, fra cui spicca una giovane nipote scura di capelli, con sguardo e modi dunnissimi che giovedì sera rimproverava il fratello dell'eurodeputato, ex direttore sanitario dell'Ospedale Civico, e gli altri parenti quando non riuscivano a controllare il dolore. Ora sembra quasi che tutto debba ricominciare da zero, anche se, come è ovvio, non è così. Solo che Salvo Lima non è riuscito a vincere questa volta e il suo esercito teme la vendetta di un potere dai molti volti, alcuni noti, altri no. È successo davvero un terremoto a Palermo in questi anni e quest'ultima scossa ha demolito anche edifici ritenuti sicuri. Si è combattuta una guerra vera, ma alla fine è come se avessero perso tutti e non ci fosse più il tempo né la possibilità di cercare un compromesso, come è accaduto altre volte quando nuovi equilibri hanno sostituito i vecchi nella cabina di comando politico-mafiosa. È proprio un caso che in questo paese alle soglie di eventi che si annunciano terribili, venga ammazzato un uomo che aveva tanto potere?



Il ministro è il leader indiscusso. La parabola di un «rinnovatore»

## L'irresistibile ascesa di «Lillo» Mannino

STEFANO DI MICHELE

Roma. L'altra mattina fissava attento il sangue di Salvo Lima sul marciapiede. Ai giornalisti rispondeva con frasi smozzicate, forse commosse, forse imbarazzate. Calogero Mannino, «Lillo» per gli intimi, è il nuovo padrone assoluto della Dc siciliana. L'unico che ancora poteva contrastarlo nel partito, nel calcolo delle preferenze e nel gioco del controllo delle tessere era proprio il vecchio capo andreottiano.

Nell'81, quando per la prima volta, a soli 42 anni, diventò ministro col governo Spadolini, Mannino promise allo scudocrociato siciliano: «Sono l'uomo del rinnovamento». In realtà, i suoi sono stati anni di durissima lotta per il controllo dei centri del potere dell'isola. E, oltre dieci anni dopo, l'ascesa è compiuta: i suoi fidati siedono in Parlamento e alla Regione, il numero delle sue preferenze cresce vertiginosamente di elezione in elezione, il ministro del Mezzogiorno è rimasto saldamente nelle sue mani. Nuova Dc e vecchia Dc: il sorriso largo ed un po' bambinesco di Lillo, lo sguardo freddo e il sorriso d'acciaio del vecchio Lima. Partita dura, partita tragica. L'ultima volta che Mannino è finito sulle prime pagine dei giornali è stato nell'ottobre scorso, quando il pentito Spatola lo accusò di rapporti con la mafia. In tempo record, i giudici stabilirono che non era vero, garantirono sull'«inconoscenza del fatto delittuoso» attribuito all'onorevole Calogero Mannino.

Però, che giorni di fuoco passò il ministro! Accuse, sospetti, paura di rimanere invischiato tra i mille misteri che ruotano intorno al Biancofiore siciliano. Certo, ascendere nell'Olimpo della grande politica democristiana dell'isola, senza incontrarsi o scontrarsi con personaggi «chiacchierati», è praticamente impossibile: Verzotto, i Salvo, Ciancimino... Lo stesso Mannino rispose in questo modo, a chi gli chiedeva che se era sicuro di non essere mai venuto a contatto con mafiosi: «Potrei dire mai. Ma non posso essere sicuro di non avere incontrato qualche mafioso al bar, al cinema...».

Nell'85 De Mita lo invitò nuovamente in Sicilia per «spinge-

re il rinnovamento del partito, che andava decisamente a rilente (e con lo stesso compito fece nominare Rino Nicolosi presidente della Regione). Ha rinnovato, Mannino? Impossibile dirlo. Anzi: impossibile definire quello che per lui è il rinnovamento. Di certo, in pochi anni, l'ascesa dei suoi uomini è stata impetuosa. Alle elezioni per il rinnovo dall'assemblea regionale, lo scorso anno, nel collegio elettorale di Agrigento è riuscito a piazzare ben quattro deputati, capitani da suo fratello Pasquale, passato di colpo dagli impegni di una cattedra al liceo di Sciacca agli stucchi e agli ori di palazzo dei Normanni. In totale, secondo le voci che girano nel partito siciliano, gli uomini che fanno capo a lui nel parlamento dell'isola sono dodici. E sei, tra deputati e senatori, lo seguono nella capitale. Proprio le regionali dello scorso anno rappresentarono l'ennesima sfida tra il giovane ministro e il capobastone andreottiano. Una sfida condotta a colpi di preferenze tra vari candidati. E al suo Totto Cuffaro, giovane e sconosciuto medico di Raffadali, Mannino riuscì a procurare ben 80 mila preferenze: appena dietro il candidato di Lima, ma abbastanza da far sentire sul collo del vecchio dc il fiato della sua ascesa.



Il vertice della corrente andreottiana in Sicilia, Purpura, D'Acquisto e Lima, in una riunione di alcuni giorni fa; a sinistra i manifesti a lutto per le vie di Palermo; in alto Sergio Mattarella; accanto il titolo Calogero Mannino

Da Drago a Lombardo, da Foti a Astone, da Mattarella a Sciangula e Nicolosi: mappa degli uomini forti della Dc

# Ecco i padroni dello Scudocrociato in Sicilia

Chi comanda nella Dc siciliana? Chi sono i protagonisti del fermento che ormai da alcuni anni attraversa il partito scudocrociato? Qual è la nuova mappa delle correnti e, soprattutto, del potere democristiano? Quali sono i nuovi «padroni» del partito dopo la morte di Salvo Lima? Tra nuovi e vecchi leader, tra scontri e accordi, ecco come si presenta la «balena bianca» in Sicilia.

WALTER RIZZO

Palermo. La mappa delle correnti e degli uomini che contano nella Dc siciliana appare confusa. Vi è una situazione di fermento che potrebbe portare a modificazioni anche sensibili negli schieramenti e negli equilibri. Parliamo dagli uomini della corrente andreottiana. Nino Drago, 68 anni, una laurea in Ingegneria rimasta sempre nel cassetto. Per trent'anni, assieme a Salvo Lima è stato padre-padrone della politica democristiana in Si-

Montecitorio, spinto da oltre centomila preferenze. Il candidato è regolarmente rieletto in tutte le tornate elettorali. Drago fa parte di nove governi con la carica di sottosegretario. Nelle ultime elezioni regionali ha lanciato il figlio Filippo, già consigliere comunale a Catania. Non ha accettato la candidatura per le elezioni politiche del 5 aprile. Si fa il suo nome per la vicepresidenza dell'Ente Ferrarese. Con la morte di Lima diventa senza dubbio il leader di maggior peso nella corrente andreottiana siciliana.

Gino Foti, 60 anni. Capocorrente della Dc siracusana. Deputato nazionale. A lui fanno riferimento anche due dei tre deputati regionali eletti in provincia di Siracusa: Sebastiano Spoto Puleo e l'ex sindaco di Aretusa Fausto Spagna. Al centro di una violenta polemica con l'altro deputato nazionale dc

eletto a Siracusa, Enzo Nicotra (area Nicolodi), che lo ha accusato pubblicamente di «comprare i consiglieri comunali per cinquanta milioni». Accuse alle quali non ha mai replicato. Adesso, calunniato e calunniatore (se di calunnie si tratta) stanno pacificamente nella stessa lista.

Giuseppe Merlino, leader degli andreottiani a Messina, dove rappresenta insieme al deputato nazionale uscente Salvatore D'Alia, l'unica forza capace di contrapporsi allo strapotere di Giuseppe Astone, Assessore regionale al turismo, Giuseppe Merlino si è ritagliato uno spazio di non rispetto. La sua area esprime il presidente della Regione Vincenzo Lenza.

Giuseppe Sciangula, ex assessore regionale ai Lavori pubblici. Attualmente capogruppo parlamentare della Dc all'Assemblea regionale siciliana. Rappresenta la cor-

rente andreottiana in un'area particolarmente delicata: la provincia di Agrigento dove brilla sempre più la stella del ministro Calogero Mannino.

Mario D'Acquisto, 60 anni, avvocato, giornalista professionista. Ex assessore regionale alle Finanze. Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei deputati. Eletto in Sicilia occidentale. Considerato il braccio destro di Salvo Lima. Dopo la morte del capocorrente potrebbe essere uno dei candidati, a medio termine, alla sua successione.

La sinistra, nonostante il rindimensionamento delle ultime regionali, è sempre lo schieramento più forte in casa democristiana. Si presenta però divisa in almeno sei schieramenti. Ecco gli uomini

Sergio Mattarella, docente universitario. Cresciuto all'ombra del fratello, entra in politica dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella. Eletto al Parlamento è stato anche ministro. Tra gli ispiratori della giunta Orlando, successivamente rotto con il leader della Rete. Ritenuto vicino all'ex presidente del Consiglio De Mita, attualmente è vice segretario nazionale del partito. E senza dubbio uno dei leader di maggior prestigio nazionale della Dc siciliana.

Bernardo Alaimo, 50 anni, scapolo. Fedelissimo del ministro Mannino. Assessore regionale alla Sanità, dominatore incontrastato della Dc di Caltanissetta. Dotato di una grande capacità nel mantenere rapporti con le varie correnti del partito. Considerato un tollerante a Palermo, non accetta intrusioni però nel suo collegio elettorale, dove è riuscito a battere il record delle preferenze in rapporto al numero dei votanti. Tra le sue aspirazioni, la poltrona di presidente della Regione.

Raffaele Lombardo, 40 anni, una laurea in medicina mai usata, un politico da tenere d'occhio. Sposato con un figlio, Raffaele Lombardo si presenta con le sessantenni e preferenze rastrellate nelle ultime elezioni regionali in provincia di Catania, quando in città si è permesso il lusso di strappare un personaggio del calibro di Rino Nicolosi, staccandolo in maniera netta. Cresciuto politicamente nel Movimento giovanile dc, Raffaele Lombardo è stato eletto due volte al consiglio comunale di Catania, è stato anche assessore. Deputato regionale alla seconda legislatura, attualmente ha in mano uno degli assessorati regionali più impor-

tanti: gli enti locali. La sua base di potere è legata al mondo della sanità e all'ambiente universitario. Un suo candidato, Antonio Scavone, viene considerato tra i più probabili eletti alla Camera il 5 aprile. Attualmente uomo legato a Mannino, ma tende a muoversi autonomamente.

Rino Nicolosi, 50 anni, laureato in chimica, ma anche lui politico di professione. Sposato, padre di tre figli. Nato fisicamente e politicamente ad Acireale. Amico del leader libico Gheddafi. Ha iniziato la sua carriera politica all'ombra della Cisl, con la quale adesso è in rotta. Assieme a Sergio Mattarella e Calogero Mannino è considerato un leader di livello nazionale. Per sei anni consecutivi alla presidenza della Regione. Eletto consigliere comunale a Catania, si è dimesso recentemente. Ufficialmente schierato con la

sinistra, mantiene però buoni rapporti anche con gli andreottiani di Nino Drago. Capolista alle politiche per la Dc nella Sicilia orientale.

Giuseppe Astone, leader indiscusso della Dc messinese. Ha ereditato il potere di Gullotti, senza però mostrare le stesse capacità di mediazione. Gli uomini della sua corrente occupano quasi tutti i posti strategici in provincia di Messina. Suo figlio è consigliere comunale.

Calogero Lo Giudice, 50 anni, laureato in agraria. Uomo forte della Dc ad Enna. Vicino all'area De Mita. Euro-parlamentare, cerca di mantenere una posizione equidistante tra Mannino, Nicolosi e Astone. Nell'ultimo periodo si sarebbe però avvicinato a Rino Nicolosi. Ex commissario della Dc a Catania, attualmente fa parte della tria che regge il comitato regionale democristiano.